

# *Prima plurale*

(2022)

1.

(«Lunga talmente che non è scrivibile, la lettera che scriverei a qualcuno, adesso; una che dica insomma tutta la storia e quello che ci cova davvero

o in approssimazione asintotica – e che la chiuda, mandandola in gloria;

lunga talmente che si è perso non il filo

– le molliche le ha prese tutte il gatto; il bosco è un labirinto baraccone –  
ma già l’attesa di mettercene uno – la strega aspetta, con un riso appeso, eternamente affacciata al balcone;

lunga talmente che pure di non scriverla io gliene scriverei milioni d’altre,

mentre su quella, *scribbled*, mai iniziata, vaghi la penna  
in gocce, ghiribizzi, altri alfabeti, bozze di glosse ancora da glossare»).

(«Abbiamo più anni di quanti ce ne segna il nostro calendario di nessuno»).

2.

(«Stiamo stretti nell'angolo», dico, ciclostilando idealmente i dorsi dei libri sugli scaffali che circondano lo schermo, Lezama Lima Rabelais Gruppo  $\mu$ ,

*in pectore* distribuendoli poi nei tre altri angoli della terrazzatissima stanza, sostando con timida gioia

fra gli effetti radiosi e aristarchici

del cammino centripeto; mentre di fuori lampeggiano i razzi letali dei vivi,

che sentendosi morti iperreagiscono e attaccano a morte

gruppi eterogenei di loro fantasmi-monili

macabramente oscillanti»).

3. (*Invettiva del nerd moralista al party pariolo di Capodanno 2003*)

(«Se risolvendo questa linea deduttiva, infingimento sopra infingimento, dall'ultimo al primo, non otteniamo che una genealogia tipata

– la linea, dico, che deriva questo party di consutili, targatissimi figli di babbo, che pena –  
come ghiri, diresti, per *milieu* di minerale crescita deficienti in serotonina;

se, concretandolo, il pulviscolo induttivo  
non ne ritiene che forme lupine randagie, infraumane, che pietà, vagule blandule sulle odorose piste del loro nevato bosco  
di gennaio;

se, derivandolo, questo rigagnolo abduttivo, già in inverno secco, vedi che viene da scaturigini stagne,  
in eterno le medesime, belli guaglioni, calvizie precoce, sandali, gioiellazzi, quadri d'autore di mamme e di nonne, il luore bluastro  
della cannuccia da 500 –

allora

inverali, ti prego, nell'onda sudicia di una nuova *Brooks*, sparpagliali nell'onda roca e scalibrata  
di un antico radiotaxi, scolorali membro da membro, accecali nell'apocatastasi albina

della loro scadente calcina triturrata»).



5.

*la veste, la cintura e la ghirlanda*

(«Se ci si spoglia interi si scompare», mi hai detto, «assieme a ciò di cui ci si è spogliati; spogliarsi non ha nessun doppione metafisico, per cui una volta spogliati potremmo spogliarci di nuovo, per così dire spogliarci veramente; una volta spogliati siamo spogli, in definitiva, non ci rimane né poco né niente, e sotto il niente non c'è niente del tutto»).

(«Se ci spogliamo fino all'osso, cioè, noi già non abbiamo più neanche l'osso sotto»).

6.

(«Abbiamo scritto troppo, fatto troppo, abbiamo cercato di immettere in ogni poro, in ogni canale  
portate superflue di liquidi o gas,  
abbiamo spremuto ogni acino di conserve spaiate e cavato ogni sangue dai corpi, dai sassi, ogni idea dalle cose,  
abbiamo circondato le mura  
invisibili delle città con fossi infondati e questi con spilli di memi, perché non potessero più aprirsi né chiudersi,  
anche se i paradossi uccidono  
e le contraddizioni  
vivificano; abbiamo generato generazioni di incursori, con i motori più adatti,  
che si sono intermessi volta per volta a deviare  
ogni corso, a addrizzarlo, a intubare insieme omogenei entro specie diverse, o il contrario;  
abbiamo secreto da sempre con troppa naturalezza  
storie fasulle, colato strategie improvvisate, sudato calcoli impazziti montandoli, grondato ragioni incestuose  
su ogni bouquet di cause impossibili:  
perché ogni occasione è ragione fra esseri umani, ogni ragione è nequizia, ogni cosa è ogni altra eppure nessuna in generale,  
e ciascuna  
volentieri ribaltiamo nell'opposto, nel complementare, senza il minimo sforzo o rigore: poiché è questo in effetti il nostro specifico contributo  
[[concreto,  
questo di unire i cavalli coi pezzi di luna, i miliardari ai giudici ai giusti,  
i funghi e carote, i colori alle scariche elettriche, per qualche calcolo mencio,  
ovverossia storto,  
qualche passaggio di calcolo semplicemente sbagliato»).

7.

(«È una pietà da corridoio, del resto, quella che diamo, quella che riceviamo, la pietà dell'esserci visti ormai, tutti da tutti, a camminare di continuo, a guardare – di qua, di là – la nostra e l'altrui pena, o dolore; a gareggiare in resistenza,

hula-hoop

da rotolare – cerchioni, cucchiai; una pietà di cannocchiale, la *forma* della pietà, indirizzata in effetti a nessuno, da nessuno proveniente, poi;

– giroscopi distonici, noi planetari anomici»).

(«Pietà parrocchiale, da conto corrente; pietà tutta normata

– normale»).

8.

(«La momentanea complicità forzata, di vicinanza imposta come scienza; la medesima prossimità maligna nella distanza; la certezza della lungimiranza, che è invece miopia dell'accidia;

l'invidia dell'eguaglianza, che tiene chi espande e spana chi la stringe; l'obice della latitanza, che coglie chi non c'è e manca chi c'era; la doppia sponda ricorsiva

del vaticinio, che avvera il vero e falsifica il già falso, credendo di vedere quel che vede; l'alzo nullo della traiettoria zero, quella che accende il corso delle anime al trapasso,

che siede sul flesso di marea nel suo giro salato, sui mille mondi che scoppiano specularmente;

il non saper dunque che farsene, del vivere, da cui il campirlo con la coazione a morire o all'interscambiabile sua sottrazione

– vita avuta però come più densa, più lenta, funzione base o somma di disfunzioni, vita costantemente agonizzante»).

9.

(«Fa parte della natura delle cose poter essere più volte riparate: è questa, ovvero,  
consequimento, ma una loro generosa virtù,  
fa parte di una loro speciale improntitudine  
di cui consiste il pertinace attaccamento ai nostri troppo riscritti destini:  
la tendenza ad accogliere equilibristiche giustificazioni  
per le nostre più spericolate malversazioni.

Fa parte della natura delle cose poter essere più volte ricomposte  
secondo crudeli permutazioni inedite, che esse, lenti legami d'elementi,  
meritando sentimenti migliori – e fatta salva l'ottusa inerzia occasionale di qualche semiemerso malumore  
– che esse accolgono con china remissione. Fa dunque parte della natura delle cose poter essere più volte distrutte,  
per consunzione o per scoppio, o lacerazione,  
per balordaggine  
o arbitrio d'arbitrio; fa parte di esse il farne poco o vuoto,  
e di vuoto nulla, sembrerebbe.

Ma noncuranti del numero di parti, vicino all'infinito,  
un giorno esse torneranno intere tutte – in passi minimi, l'una via l'altra –  
a ritornare tutte assieme ancora, tornando tutte insieme ancora tutte:  
e di noi avranno finalmente ragione,  
noi sicofanti stolidi, ridotti in punizione: non riconosceremo noi altre utopie nella loro perfetta sazietà  
escatologica;  
non ci lasceranno se non i capi penduli delle loro compiute, incorrisposte armonie»).

10.

(«Qualcuno lo dica, che Abercrombie & Finch, sulla Quinta strada, con la sua spirale oraria discendente,  
con i belli, le belle a ogni angolo a rimbalzare il cliente-pallina verso l'ultimo angolo basso,  
e la musica sorda che spinge ogni commesso, obbligato, ad un passo accennato di danza, nel buio innaturale,

ha in tutto il mondo un'altra cosa sola quasi uguale:

il mausoleo di Lenin sulla piazza Rossa, con invece dei commessi le guardie dai grandi cappelli, altrettanto belli, la stessa andatura centripeta, lo stesso oscuro flipper, i rari spot,

il chiasso del silenzio e del freddo altrettanto feroce»).

11.

(«L'inconscio dei poveri sta nel terrore per le luci accese, le porte aperte, per le correnti d'aria, per le finestre tenute aperte da motori accesi; sta nei sudori che noi borghesi versiamo

se le ricchezze non spengono le luci; sta nelle corde che noi borghesi arrotoliamo per srotolare le evasioni dei poveri, i quali se vociano lo fanno nel sonno, se vegliano lo fanno in silenzio;

dei poveri, nel sospetto continuo dello spostamento, della condensazione; sta nel non poter scrivere o leggere  
nello scrivere più in piccolo lettere incomprensibili, incorreggibili;

l'inconscio dei poveri è alla base di tutti i fenomeni soprasedimentali, dei singhiozzi, dei versi, delle vocali cliccate, degli accenti locali; per questo

l'inconscio dei poveri è raramente generico, raramente metastorico; solo quello di noi piccoloborghesi vede nascere il simbolismo, l'universalità; ma il massimo grado di astrazione o purezza si trova solo nell'inconscio degli sfruttatori;

l'inconscio dei poveri, da parte sua, è il ricetto delle colpe degli sfruttatori, il loro drenaggio o scolo o altra malattia venerea o necessità fisiologica; esso  
vira con furore dalla linea retta fra i due poli vicinissimi della norma e della patologia, vorticando e saltando secondo assurde funzioni; l'inconscio dei poveri riceve dall'inconscio degli sfruttatori le opportune istruzioni attraverso

i consueti viadotti telepatici, telecinetici; non si può dire chi abbia cominciato a trasmettere prima o a ricevere prima, ma certamente l'inconscio dei poveri

retroagisce con segnali sottili che ancora non riusciamo a registrare»).

12.

*(«Non di questa epoca, non di questa politica, non di questo mondo, non di questa letteratura, non di questa brevimiranza,  
non di questi numeri,  
non di questa educazione, non di questa ineguaglianza,  
non di questa fame, non di questa moria»).*

*(«Sì di questi amori, sì di questi figli,  
sì di questi amici, sì di questa arte, sì di questa scienza, sì di queste vite, sì di queste lotte, sì di questo corpo,  
sì di questa morte,  
sì di questo superamento, sì di queste colpe, sì di questa donna,  
sì di questo avvicinamento, sì di questa universalità, sì di questa respirazione, sì di questa utopia,  
che senza luogo esiste,  
sì di questa utopia»).*

13.

(«E ci hai ragione, cancelliamo questo debito – ché poi è nostro verso loro, sia chiaro, e non il contrario; è di noi che gli mangiamo sulle spalle,

e gli allestiamo il nostro Sanremino quotidiano;

diamo una salutare spazzata, suvvia, a tutti questi conti con la storia, una barra trasversa sul totale, e ricominciamola daccapo; e ci hai ragione,

ché ha troppe glosse, quel registro, fra i punti e le virgole, in lingue perdute; e notarelle abrase ad arte sopra gli addendi, e cifre aggiunte o tolte di frodo sotto i quozienti, fra i dividendi;

di più, la carta è marcia,

l'inchiostro sbiadito, il filo refe strinato, i quinterni sciolti chissà dove.

Il tesoriere, poi, si è dato alla macchia, o è altrimenti scomparso; vai a sapere se è una truffa o una condanna: se ha trafugato il malloppo e ora sorseggia bevande esotiche in qualche spiaggia aprica,

se invece ha avuto i suoi guai,

ed è finito a mugolare in gabbia, se sta in mezzo a una strada, licenziato pure lui per esubero, cattiva congiuntura, giusta causa.

E cancelliamo, questo debito: dobbiamo. Ma io non vorrei che un quarto di discolpa facesse del tesoro il sostituto tesoriere; che, più e peggio di questi, quello imbrogliasse,

nobilitato da sé dentro di sé; e che gli oscuri o palesi sacerdoti,

della sua luce confusi, inaugurassero – cassato il vecchio, o dato per disperso –

un nuovo libro mastro a cifre d'oro.

Cancelliamolo pure, il *nostro* debito; ma al contempo prepariamoci a celebrare un tendenzioso giudizio universale, tutt'altro che equanime; ricostruiamo addizioni o sottrazioni, per quanto ancora si legge;

rimettiamo le virgole nelle esatte

posizioni, o il più esatte possibile – meglio una stima che nulla:

rifacciamo il totale»).

(«Vedremo che un debito come questo non si può sanare, né del resto pensare chiaramente; e comunque non è rimasto, qui o altrove, niente o nessuno che lo possa saldare,

nessuno da risarcire; nessuna valuta con cui pagare.

Solo poi ricominciamo – da zero? – a contare»).

14.

(«Certo, non sembra di essere quello che siamo,

cerchiamo fissando nel buio, cadendo, non sembra che guardando di lato o lontano teniamo la destra, la barra,

“gli occhi della notte”, come scrivi;

vicino di banco, prossimo o previo di turno, non sembra che ognuno e ogni cosa assomigli a sé stessa, ma al proprio

a una specialità di continui indiscernibili –

“a un banchetto di granchi”).

15.

(«Ora non vedo l'occasione adatta per considerare altre forme di luce, di voce,  
non sembra esserci il minimo avvertimento di un rilascio immediato,  
ho chiuso un libro con il sollievo di non averlo dovuto scrivere io, le notizie rimangono confuse e non riceviamo ulteriori aggiornamenti significativi,  
pensiamo che sui mobili a biancheggiare sia la luce del pomeriggio e invece,  
attenzione un dispaccio dell'ultim'ora sostiene che altri ostaggi  
si aggiungono ai primi,  
dovremmo smetterla di sentirci in debito se ci è inevitabile tornare ogni volta alle questioni private,  
ho sognato ieri  
che una cutrettola beccava il mondo come un parassita sul dorso di un asino,  
se penso che potevi esserci tu lì dentro,  
lungo la strada di domenica così in fila l'uno dietro l'altro gli farà freddo,  
un giorno ci si dovrà prendere la briga  
di aiutarli a ricordare che cosa sta succedendo ora»).

16..

(«Per andare dove si deve andare serve una forma tangente di carburante, molto più secco e scoppiettante, maleolente,  
una specie di brace fredda, una composta di leghe fragili, conseguenza mutante di slogan  
e teoria militante.

Per vedere quel che si deve vedere – è proprio questo, del resto, che noi qui volevamo sapere –  
occorrono partite di occhialoni da miniere  
lenti con luci varie, scotomi *en plein air*, sulle radici di nasi gocce di molte cere,  
sulle bocche oscurità selettive, veritiere.

Per fare poi tutto quello che c'è da fare, vedi?,  
abbisognamo legni di mazze silenziose e leggere, facilmente occultabili con menzogne passeggiere,  
mazze che non lascino segni,  
mazzi di chiavi senza tanti impegni, congegni,

legni infine che corrano su fiumi di oro bello, corrano verso un paese dal planetario castello, legni imbracciati con la fede  
e l'anello,  
e con la punta geometrica di un nostro postremo coltello»).

17.

(«Il nostro ritardo, che è anticipo», azzardi, «riguarda i fatti, riguarda le interpretazioni, i rapporti fra le fonti e i prodotti, fra gli esiti, i mondi; finché non si rattempi, cioè, finché non riguardi i possibili, e neppure incroci le commutazioni, i controfattuali; finché si mantenga in bilico come una pertica sul nastro rollante che è il vero;

la nostra persuasione, che è incertezza, non vede circostanze di conferma, non vede condizioni di smentita, non conosce però nulla *a priori*, solo abduce dettagli di scarto, analogizza sparpagliamenti, non ha precisione ma credenza o velleità, persino speranza, non ha seduzione ma serietà – o sguaiatezza;

la nostra durezza o morbidezza non si misura per traumi o permessi, né per gradi di penetrazione o respingimenti; essa è tutta morbida, per così dire, accoglie comunque, comunque respinge, e sta nel "comunque", appunto, la terribilità della sua declinazione, flessione, la precisione o violenza della sua grammaticale dolcezza»).

(«Tutto è troppo reale per essere vero», concludi).

18.

(«Pensa, a che genere di rovistamento, a quale forma di spasmo flebile cronico, nella ricerca del sostentamento, andremo incontro noi d'ora in avanti: quel che era il frutto dello scontrare specie, corpi, evidenze, diviene tubero sotto la brace, riuso del cascame, modesta pietra tra il fondo di limo»).

19.

(«Questa è un'allucinazione», esordisci. «Se noi piccoloborghesi alluciniamo lo facciamo credendoci, come i proletari, diversamente dai borghesi. Ma come questi, alluciniamo talvolta di allucinare.

Se sognamo, noi piccoloborghesi sognamo  
senza accorgercene, come i proletari, diversamente dai borghesi. Ma come questi, sognamo talvolta di sognare.

Se noi piccoloborghesi scriviamo testi, leggiamo testi, discorriamo, subiamo un grado  
da moderato a elevato di identificazione, come i proletari, diversamente

dai borghesi. Ma come questi,  
ambiguamente, ce ne alieniamo. Se noi piccoloborghesi camminiamo attorno a un edificio, lo facciamo mettendo i piedi  
l'uno davanti all'altro, come i proletari, come i borghesi. Se vi entriamo, vi entriamo con agio o competenza  
maggiori o minori a seconda dell'edificio,

come i proletari, come i borghesi, ma in edifici distinti.  
Se i proletari ritengono di doversi sollevare, lo fanno coinvolgendo noi piccoloborghesi; se lo facciamo noi piccoloborghesi,  
non proviamo sempre a coinvolgere i proletari. I borghesi di recente si sollevano con difficoltà.

Se noi piccoloborghesi  
ascoltiamo con l'orecchio appoggiato a un muro, dipende tutto dal muro: se è un muro proletario, ascoltiamo come i borghesi  
ascoltano attraverso un muro proletario; se è un muro borghese, ascoltiamo come un proletario ascolta attraverso un muro borghese.  
Nessuno ascolta attraverso i muri di noi piccoloborghesi.

Se cambiamo classe, noi piccoloborghesi diventiamo borghesi con sensi di colpa,  
che poi svaniscono però; diventiamo invece proletari con rimpianti e disprezzo. Pare che i migliori a cambiar classe siano i borghesi,  
che si adattano a tutto con disinvoltura. I proletari cambiano classe con difficoltà,  
ma, se capita, non sono migliori degli altri»).

20.

(«Non si potrà più dire, a un certo momento: “Non abbiamo avuto modo”, o: “tempo”, o: “spazio”», mi fai; «perché le tre saranno allora in pieno vere, e dunque false,

e i tre saranno infine esauriti del tutto, o quasi;

non si potranno più dire, certo, nel senso in cui le intendiamo comunemente, né in quello che ne è il senso compiuto; e tuttavia questa compiutezza, che è falsa e vera assieme,

giace annidata nel loro uso quotidiano,

come un paziente parassita meccanico»).

(«Di ciò, trova tu il modello corretto», concludi).

21.

(«Per la critica della violenza non occorrono dunque: armistizio o *appeasement*, gestione transitoria dei livori, accelerazione forzata delle grazie, delle luci, degli spiccioli;

ma violenza di terzo segno, violenza cubica superluminale, violenza inosservata eclatante,  
violenza di violenza,  
collettiva violenza praetercriminale;

per la critica dell'ipocrisia serve santa impostura, doppiezza del cane e del padrone, frode delle frasi  
indicative, eterologo estenuato di blasfemia,

di preterizione, restituzione centrifuga del sacro,  
che è come dire quello che si può mangiare  
senza toccare;

per la critica della morte non è necessaria altra vita, bensì una sua specifica sottrazione, vita in meno, non vita di più; si raccomanda  
la visione approssimata della termite-morte,

che ci guarda nei suoi-nostri mille occhi e perde vita perdendola,  
è necessaria la ripartizione del male  
in settori, in caselle, in frazioni di miele,  
la mutazione dei cancri in tessuti, in canestri»).

(«Questa poesia è inventarsi noi tutto»).

22.

(«Si faccia conto come di un carosello, un'equilibristica carnevalata – per la gran parte cava, dagli ingranaggi scempi,  
o di cartapesta o stampata:  
conto come di ordigno, di denti senza ruota, funi senza pulegge, dadi che non tengono bullone,  
lampade appese a nessun filo o lampione, giostra senza costruito,  
tratti di volto, lettere di nome;

conto come di trastullo per un dirigente pensionato,  
sdentato, vedovo, dalla carriera triste, conto come del frutto di una consulenza terminale, che si sia presa per arrotondare;

conto che niente più afferra noialtri in mazzo, in fiocco, niente di più ci vieta – diritte lame dritte verso il centro»).

*(«Che cos'abbiamo, che altro serve, oggi, se non questa prima persona plurale?»).*

(«Si faccia conto giusto allora di questo zombi boreale, capitale;  
conto che a spegnerlo basta una vite mal fissata, la nostra scarsa, diffusa capacità bricolagistica;  
che a rovesciarlo basta manovrare un tubo,  
una maniglia – basta la subliminare competenza balistica; la minima contromisura enigmistica»).

(«La libertà è una cosa che è vicina: vicina tanto quanto il passo sghembo  
di un'ubriaca cimice quantistica»).